

NOVE GIORNI

-da Lunedì 18 a Martedì 26 -

*“Signore non permettere che
diventi l’assassino di altri e
anche di me stesso.”*

Graffito anonimo

Non so come e nemmeno il perché, quindi non chiedetemi ragione di quello che feci. Fu quattro anni fa e adesso, sì, proprio adesso, in questi giorni, ho deciso che rifarò ancora la “pecora.” Nessuno mi obbligò allora e tanto meno ora ma, una volta che hai accettato dando la disponibilità, non puoi tornare indietro altrimenti gli organizzatori ti uccideranno e faranno sparire il tuo corpo e non ci sarà alcun indennizzo per i tuoi familiari. Funziona così e una volta che sei entrato nel gioco devi proseguire fino in fondo a qualsiasi costo. Solitamente la pecora muore; ha più di novanta probabilità su cento di lasciarci la pelle, però se riesce a sopravvivere, il premio in palio è principesco e parliamo nientemeno che del cinque per cento dell’intero ammontare delle scommesse, perciò cifre considerevoli con sei zeri. Vi dirò in seguito quanto ho guadagnato e posso garantirvi che, tuttora, mi sono rimasti molti soldi e conduco una vita da signore: belle automobili, belle donne, una supercasa, viaggi, eccetera, eccetera e allora perché? Già, perché continuo a inseguire la morte avendo accettato nuovamente questa sfida, ed essendo consapevole che stavolta, ben difficilmente riuscirò a scamparla? Gli organizzatori mi hanno contattato quattro giorni fa, in un modo semplice e efficace e se pensate che all’uso comune dei computer e dei cellulari, loro si servano di questi mezzi, ebbene, siete in errore. Una lettera, già, ho ricevuto una semplice missiva e nascosta tra le righe c’era la proposta, dopo di che ho avuto 24 ore per decidere un sì o un no, rispondendo seguendo un semplice codice e ora... ora, sto aspettando che si facciano vivi. Questo è tutto, ovviamente tutto dell’inizio e il resto ve lo racconterò e vi farò entrare nel meccanismo perverso di un gioco mortale, che coinvolge la mente, il corpo e ogni fibra nervosa; un gioco che v’impedirà di dormire e v’indurrà a sospettare del vostro vicino e anche delle persone sconosciute e apparentemente inoffensive, che incontrerete per la strada. Una sfida che metterà a durissima prova la vostra resistenza mentale e fisica, tanto da indurvi ad accettare la morte come una liberazione, sovvertendo il normale istinto di conservazione.

L’estate di quattro anni fa, al compimento del mio trentacinquesimo compleanno, mi congedai dall’esercito; avevo in banca un discreto gruzzolo guadagnato con le missioni all’estero. Non ero certo vecchio e avrei potuto rinnovare la ferma, come fecero altri miei commilitoni, ma io avevo altri programmi. Rilevai un bar nelle vicinanze dello stadio e quello fu il primo passo per inserirmi nel commercio della ristorazione, come mi proponevo da qualche tempo. Gli affari non andavano male, il che mi permise d’assumere una ragazza al banco. Non potevo lamentarmi, il guadagno non era superlativo ma discreto e poi c’era anche il resto, vale a dire il letto caldo di lei poi, un giorno, entrò nel bar un uomo di mezza età che non avevo mai visto prima; basso di statura, mingherlino, baffetti sottili su un viso abbronzato dai lineamenti meridionali e due occhi scuri, penetranti. Ordinò un caffè andando a sedersi a un tavolino d’angolo e a un certo punto, quando non ci fu nessuno, lui

si avvicinò per parlarmi. La prima volta fui contattato così, e io ascoltai quell'uomo e rimasi affascinato dalla sua proposta e accettai e risposi di sì e... non so spiegarvi la ragione. Credetemi, non so quale demone nascosto in me, mi abbia indotto ora ad accettare nuovamente questa sfida. Sì, è così, giacché proprio ieri, dopo quattro anni da allora, ho accettato ancora rispondendo loro in codice: " *Contate su di me per il ruolo della pecora.*" Non so perché l'ho fatto, poiché è contro ogni logica e contro ogni probabilità che stavolta possa superare questa prova. Ho rimesso in gioco la mia sopravvivenza, ho liberamente voluto, deciso, scelto, di votarmi a una sorta di autodistruzione ma, torniamo alla vicenda di quattro anni fa. Dopo alcuni giorni, era un venerdì, quell'uomo ritornò e mi consegnò la dotazione: una Colt a tamburo nove millimetri parabellum, munita di silenziatore, una scatola di cento cartucce long rifle, un giubbotto antiproiettile e un paio di documenti d'identità falsi. La pecora non riceveva indizi, aveva la facoltà di mascherarsi come meglio credeva, ma nulla sapeva dei dieci cacciatori che avevano ognuno una 38 special con silenziatore, però non avevano in dotazione il giubbotto antiproiettile. I cacciatori, ricevevano giornalmente degli indizi individuali, in principio un po' vaghi poi, via via, sempre più mirati e non solo riguardo la pecora ma, anche e soprattutto, di tutti loro perché era regola, che dovevano cacciarsi a vicenda. Non era consentito sparare alle spalle né usare altri tipi d'arma e lo scontro o il duello, se così si può definire, doveva avvenire sempre di fronte l'uno all'altro. Alla fine ci sarebbe stato un unico vincitore e se era un cacciatore, il premio consisteva di mezzo milione di euro, se invece avesse vinto la pecora, avrebbe ricevuto il cinque per cento dell'ammontare delle scommesse giocate. Gli scommettitori erano sicuramente persone facoltose e ipotizzai, che dovevano puntare cifre notevoli su taluni cacciatori, forse loro campioni. E' un'ipotesi avvalorata dalla deduzione che feci allora, considerando l'ammontare considerevole della mia vincita. Non posso sapere se puntarono dei soldi su di me, credo che nessuno si arrischiasse a puntare sulla pecora, tanto erano scarse le probabilità di sopravvivenza, ma una cosa la sapevo bene: quando sei braccato e in minoranza, devi aspettare il tuo nemico scegliendo con cura il luogo migliore. La vita militare mi aveva insegnato questo e poche altre cose basilari, tra le quali come mimetizzarmi, come riuscire a cavarmela con il minimo indispensabile, come sparare a un bersaglio e soprattutto, come fiutare il pericolo. Sentivo dentro di me che non partivo già battuto e che avrei potuto affrontare quell'avventura da protagonista e non come vittima designata e, infatti, quella volta non mi sbagliai.

Lunedì 18

La caccia ebbe inizio il terzo lunedì d'Ottobre e quel giorno cambiai di poco le mie abitudini: lavorai al bar, feci una corposa provvista in un supermercato, presi in affitto per due settimane una Fiat Panda bianca e alle sette di sera, dissi alla ragazza che mi sarei assentato per un breve periodo e che lei avrebbe dovuto badare al bar fino al mio ritorno. Dissi anche che poteva prendersi un aiuto e in quel mentre, misi il mazzo di chiavi sul bancone. Quel gesto, fu per me un difficile passo iniziale perché lei mi guardò intensamente negli occhi con un'espressione di sorpresa mista a preoccupazione poi, mi diede un bacio sussurrandomi: "*Ti prego non cacciarti nei guai, non adesso che ti ho conosciuto.*"

Martedì 19

Il secondo giorno uscii la mattina presto e presi una camera in un piccolo alberghetto in tutt'altra zona da dove abitavo. Mi registrai con il mio vero nome e lasciai lì una parte del bagaglio e delle provviste, dopo mi spostai in un quartiere vicino al centro città e affittai una camera in una pensioncina, dove mi presentai con i documenti falsi. Rimasi rintanato fino al tardo pomeriggio ed era già buio quando uscii; ormai ero entrato appieno nella mia parte e prudentemente, avevo mutato il mio aspetto. Mi proponevo di farlo ogni giorno e più di una volta, per non fornire una mia immagine fissa agli informatori dei cacciatori. Ero abile nel travestirmi e anche veloce, mi bastavano pochi minuti per mettermi un parrucchino, dei baffi, una barba finta, occhiali da vista fasulli o fingermi zoppo con la stampella, oppure un mezzo cieco che cammina picchiettando il selciato con il bastoncino bianco. Mi richiedeva più tempo travestirmi da donna e mi riusciva discretamente solo la signora anziana, con il fazzoletto in testa e occhialini da vista. Quello che non trovavo soddisfacente era la pistola in dotazione; troppo ingombrante e pesante. Avrei preferito una più leggera a canna corta, da tenere agevolmente sotto il giubbotto o nella tasca dei pantaloni e che mi consentiva di sparare velocemente e con più precisione a un bersaglio ravvicinato.

Mercoledì 20

Il mattino del terzo giorno successe qualcosa; spararono a una donna nel parcheggio di un ipermercato, non distante da dove avevo la stanza. Appresi la notizia dal telegiornale delle tredici, ma non diedero troppi particolari e parlarono di un probabile tentativo di rapina finito male per la reazione della vittima. La donna non aveva documenti e la colpirono proprio in mezzo alla fronte; dissero che la gente non si accorse di nulla né udirono la detonazione. Io non ebbi dubbi che la caccia fosse già in atto "alla grande" e che gli organizzatori stessero indirizzando i cacciatori sulle mie tracce. Rimasi chiuso in camera per tutto il resto del giorno e uscii la sera tardi, travestito da zoppo con tanto di stampella, deciso a non tornare più in quella pensione. Dormii su una panchina dei giardinetti della stazione, avvolto in una lurida coperta raccogliaticcia, che mi copriva anche la testa. Avevo con me un vecchio zaino e un paio di borse di plastica, di quelle della spesa, ed era impossibile distinguermi da un barbone autentico.

Giovedì 21

Il quarto giorno mi mescolai ai barboni della stazione, mangiai in mezzo a loro stando seduto per terra con la schiena appoggiata a un muretto di recinzione e non guardavo niente e nessuno ma, in realtà, stavo all'erta guardingo e attento a tutto ciò che mi stava davanti. Mangiavo e sorseggiavo del vino da una bottiglia adoperando la mano sinistra, mentre la destra la tenevo nella tasca di un logoro giubbotto che indossavo e stringevo la pistola tenendo il dito sul grilletto senza sicura. Rimasi così per ore, fingendo di sonnecchiare e in tutto quel tempo, mi passarono vicino un'infinità di persone, quasi tutte con passo frettoloso e furono pochi quelli che mi degnarono di uno sguardo. Due agenti della Polfer, durante il giro di ronda, si soffermarono davanti a me per circa mezzo minuto. Mi squadrarono avendo notato che ero una faccia nuova; io non mi scomposi, aprii gli occhi dal finto sonnecchiare e li salutai con un cenno del capo, al che se ne andarono parlottando senza immaginare a quale rischio si erano esposti. Ero pronto a sparare a entrambi, al minimo movimento che mi avesse insospettito poi, a mente fredda, pensai all'insensatezza del mio timore. I

cacciatori non potevano andare in coppia, per la semplice ragione che non si conoscevano e non sapevano nulla l'uno dell'altro e, inoltre, se per caso io uccidevo un innocente, gli organizzatori avrebbero fornito ai cacciatori tutte le possibili informazioni per trovarmi e farmi fuori. Questo valeva per chiunque sia che fosse cacciatore o pecora, perciò bisognava prestare molta attenzione a non sbagliare bersaglio. La sera mi diedi una mossa e mi recai ai gabinetti della stazione, poi cambiai posto e andai in una via adiacente, dove sapevo che la Caritas aveva un sito d'accoglienza. Mangiai un'abbondante porzione di pastasciutta con il ragù, in un piatto di plastica e mi portai via un paio di mele dopo di che, mi buttai a dormire per terra sotto un porticato, dove altri barboni si erano già sistemati approntando una sorta di letto con cartoni da imballaggio. Mi distesi sul fianco destro guardando il muro e usando per cuscino una delle borse di plastica, che avevo riempito di stracci, poi mi coprii con la coperta puzzolente della sera prima. Non c'era niente d'avventato nel mio comportamento, poiché non potevano spararmi alla schiena e mi ero anche premunito, tenendo impugnata la Colt con la canna rivolta alle mie spalle, ovviamente nascosta sotto la coperta. Avevo uno specchietto rettangolare, di quelli che le donne usano per ritoccarsi il trucco e lo tenevo davanti agli occhi, seminascolato dal bordo della coperta, in quel modo vedevo chi passava dietro e chi si fosse soffermato davanti al mio giaciglio. La luce dell'illuminazione stradale arrivava debolmente, ma era sufficiente per distinguere la fisionomia dei passanti e mi ero anche organizzato per ascoltare le notizie di cronaca. Tenevo all'orecchio l'auricolare di una minuscola radiolina transistor sintonizzata a una rete dove trasmettevano i notiziari regionali. Fu con un giornale radio delle 23, che appresi di una sparatoria nei pressi dell'aeroporto e che un uomo era rimasto ucciso. Non diedero particolari e, a quel punto, compresi che gli organizzatori del "gioco" potevano contare su protezioni importanti, tanto d'essere in grado di fare sparire le prove e le armi delle vittime. Dormii qualche ora, fino a quando fui svegliato dallo stridore del camion della spazzatura poi, non riuscii più a riaddormentarmi e rimasi in uno stato di dormiveglia non saprei per quanto. Mi sentivo le ossa acciaccate per la posizione scomoda e, soprattutto, perché il mio materasso era il duro selciato.

Venerdì 22

Fu verso le quattro del mattino che ebbi la percezione di qualcosa d'inconsueto; udii un leggerissimo scalpiccio come se qualcuno camminasse in punta di piedi per non fare rumore, ma a tradirlo furono le sue scarpe di gomma per "l'attrito ventosa" sui quadroni di marmo levigato della pavimentazione del porticato. Uno sfrigolio appena percettibile, prodotto da soles di caucciù morbido; un "cik cik" caratteristico non confondibile. Mi sentii rabbrivire e restai immobile poi aprii gli occhi fissando lo specchietto. Notai in controluce la silhouette scura di una figura a un paio di metri da me. Sicuramente un uomo e stava fermo, con le mani infilate nelle tasche di un corto soprabito. Ero in grado di vedere unicamente il suo contorno, non potevo distinguere il viso e intuivo che aveva qualcosa in testa, forse un berretto di lana, o un passamontagna. Strinsi più forte il calcio della pistola, tenendo il dito sul grilletto; non potevo sparargli, perché se era un estraneo al "gioco" e lo uccidevo, sarebbe stata la mia fine. Poteva essere un ladruncolo, uno dei tanti che di

notte rapinano i barboni. Lui continuava a restare fermo e mi osservava guardingo, però io gli davo la schiena e se era un cacciatore, non poteva spararmi ma, per regolamento, doveva affrontarmi di fronte. Con estrema cautela orientai la mira della Colt all'altezza del suo petto, guardando nello specchietto poi, quando fui sicuro di averlo inquadrato bene, gli dissi con voce volutamente sonnolenta: *"Sei un cacciatore?"* L'uomo trasalì visibilmente e con un movimento istintivo fece mezzo passo indietro. Io vidi tutto bene sullo specchietto e, in quell'istante, lui estrasse dalla tasca la pistola munita di silenziatore. A bassa voce m'intimò di mettere le mani sulla testa e di girarmi però, a quel punto, io esplosi due colpi in rapida successione. Le detonazioni quasi non si udirono e le pallottole forarono la coperta e lo centrarono in pieno facendolo stramazzone violentemente all'indietro, con il corpo che, per metà, finì oltre il limite del portico. Sembrò che delle mani invisibili l'avessero spinto con un'energia incredibile. Balzai in piedi, raccolsi in fretta la sua pistola e le mie cose guardandomi intorno e notando con sorpresa, che gli altri barboni non si erano scomposti e dormivano come niente fosse, o forse, facevano finta. Me ne andai velocemente camminando al centro della strada, per evitare il più possibile d'essere ripreso da eventuali telecamere e sia la coperta, sia i sacchetti di plastica con dentro gli stracci, li gettai in diversi cassonetti della spazzatura. Camminai a lungo scansando i coni di luce dei lampioni, finché raggiunsi la via dove avevo parcheggiato la Panda. Ormai albeggiava, ed era già intenso il primo traffico del mattino; m'incolonnai dietro a alcuni furgoni tallonando quello che mi precedeva, in modo da "nascondermi" e quando giunsi in una zona periferica, che conoscevo bene, m'infilai in una viuzza e parcheggiai in un cortile, dove c'era l'officina di un mio vecchio amico. Aspettai che aprisse dormicchiando avvolto in un plaid e quando fu l'ora, entrai nell'officina. Oreste, questo il suo nome, era un uomo discreto e non faceva domande né s'impiccava dei fatti degli altri; eravamo coetanei e amici dalla prima ferma militare e da civile, lui era subentrato nell'officina del padre. Appena mi vide mi venne incontro e ci salutammo con un abbraccio, poi mi chiese che cosa mi servisse. Quando uscii, mezz'ora dopo, guidavo un Fiat Fiorino beige con delle scritte pubblicitarie di una ditta di termoidraulica e indossavo una tuta da operaio; mi avviai in direzione ovest, verso un vasto cantiere, dove stavano costruendo dei condomini. Parcheggiai vicino all'ingresso, a ridosso della recinzione che delimitava il campo dei lavori. Ogni tanto entrava o usciva qualche camion sollevando e portandosi dietro una nuvoletta di polvere grigiastra. Entrai nel cantiere per vedere se c'era un agevole nascondiglio, dove avrei potuto trascorrere la notte e così, parlai con qualcuno delle maestranze chiedendo se esisteva la disponibilità di lavoro per un idraulico. Non ottenni nulla, però raggiunsi il mio scopo perché adocchiai dei buoni nascondigli in un edificio ormai in fase di rifinitura e, altro fatto importante, non notai sistemi d'allarme tranne una postazione di sorveglianza costituita da una baracca prefabbricata. Trascorsi così quella mattinata e a mezzogiorno mi chiusi in macchina e mangiai alcune scatolette di carne e bevvi un cartone di succo di frutta, attingendo dalla corposa provvista che avevo acquistato il primo giorno d'apertura della "caccia." Il pomeriggio, lo trascorsi pigramente nei giardini del lungo-fiume, dove parcheggiai sotto a degli alberi. Avevo tolto

alla macchina le scritte pubblicitarie e mi ero cambiato; ora indossavo un abbigliamento un po' stravagante da gay, con jeans attillati, stivaletti di pelle rosata, collanine su un maglione dolce vita e giubbotto di pelle cremisi. In testa mi ero messo un parrucchino biondiccio, che mi nascondeva le orecchie e così l'auricolare della radiolina. Nei notiziari avevano accennato brevemente all'uomo che avevo ucciso; dissero che non era stato ancora identificato e che, probabilmente, doveva trattarsi di un regolamento di conti tra gente malavitosa. Si stava confermando ciò pensavo, vale a dire, che gli organizzatori disponevano di protezioni importanti in molti apparati istituzionali. Pensai che il cacciatore, cui avevo sparato, fosse stato indirizzato a me dai disegni e dai colori della coperta che avevo la notte prima e quella dopo. Lui aveva potuto individuarmi sulla segnalazione di qualche informatore e, da parte mia, era stata una notevole imprudenza tenere quello straccio puzzolente. Ora erano rimasti in gara sette cacciatori e tutti sarebbero stati più guardinghi, dopo che avevo eliminato uno di loro. La sera, fu facile entrare nel cantiere; il sorvegliante stava rintanato nella baracca, al tepore di una stufetta elettrica ed io, dovevo solo stare attento a non provocare dei rumori. Il mio sopralluogo del mattino era stato utilissimo e dei tre condomini in costruzione, avevo scelto il primo sulla destra che era in fase avanzata d'ultimazione. Salii al primo piano, in un appartamento dalle cui finestre potevo dominare agevolmente l'intera area del vasto cortile. Mi sistemai con un sacco a pelo davanti a una porta-finestra che si apriva su un terrazzino e cercai di riposare. Aveva cominciato a piovere dopo una giornata particolarmente grigia e mi sentivo abbastanza tranquillo. Chiusi gli occhi dalla stanchezza, bisognoso di riposo e soprattutto di un buon sonno, ed è proprio questo il nemico peggiore, assai più pericoloso di tutti i sette cacciatori messi insieme. Se ti mancherà il sonno, se la tattica del tuo avversario sarà quella d'impedirti di dormire, alla fine crollerai e non serve quanto tu sia robusto, allenato alla fatica o addestrato alla sopravvivenza, crollerai e diventerai una preda. Mi addormentai profondamente avendo per sottofondo il picchiettare della pioggia e sognai, e vidi il mio bar e la ragazza, e la sentii vicina che mi sussurrava parole d'incoraggiamento, poi vidi la calca dei tifosi fuori dello stadio per la partita della domenica e li vidi numerosi davanti al banco, per acquistare lattine di birra e bottigliette d'acqua minerale.

Sabato 23

Mi svegliai con nelle orecchie i ritornelli dei cori degli sfottò dei tifosi e appena tornai alla realtà vigile spalancando gli occhi, mi accorsi che intorno c'era solo buio e silenzio. Guardai giù nel cortile e istantaneamente avvertii un vuoto allo stomaco, constatando che tutti i riflettori erano spenti. Scattai in piedi tenendo in pugno la pistola e d'istinto mi appiattii poggiando la schiena al muro a lato della porta-finestra. Qualcuno doveva essere penetrato nel cantiere, aveva spento le luci e neutralizzato, se non ucciso, il sorvegliante e ora mi stava cercando, ne ero sicuro. Restai immobile tendendo l'orecchio a cogliere ogni minimo rumore. Rimasi in quella posizione almeno una ventina di minuti, sbirciando giù a intervalli e maledicendo la mia sicurezza nell'aver scelto quel posto, e nel non essermi procurato un visore notturno. Non successe niente e per un attimo pensai a un

guasto dell'impianto elettrico, ma fui smentito dopo pochi istanti, perché vidi, più che udire, due brevissime vampate luminose. Erano due spari quasi all'unisono, giù in cortile; una vampata saettò di poco a lato della baracca e l'altra a una decina di metri sulla destra. Le detonazioni non si udirono e invece mi sembrò di udire dei gemiti soffocati. Dovevano essere due cacciatori sulle mie tracce e si erano sparati a vicenda. Non riuscivo a distinguere nulla, il buio era totale e sarei stato un bersaglio facile se quei due avevano un visore notturno, ammesso che non si fossero uccisi l'un l'altro. Decisi di muovermi con molta cautela e mi avvicinai alla porta dell'appartamento, basandomi sul percorso che avevo memorizzato quando ero entrato. Non mi fidavo ad accendere la torcia elettrica né ad affrettarmi, rischiando così di andare a sbattere contro qualcosa e provocare dei rumori. Mi affacciai guardingo sul giro-scale e anche qui, fitta oscurità e silenzio. Ero intenzionato a scendere e a nascondermi possibilmente nell'ingresso, in modo da affrontare più agevolmente e in posizione di vantaggio, chi eventualmente fosse entrato. Cominciai a scendere le scale lentamente, gradino dopo gradino, con la schiena che sfiorava la parete e dato che i gradini erano di marmo e le mie scarpe di gomma, dovevo cercare d'evitare "l'effetto ventosa", che aveva tradito quel cacciatore la notte prima. Nell'ingresso non c'era nessuno e con molta circospezione mi chinai per tastare con le mani il pavimento della soglia; non avvertii al tatto alcuna chiazza di bagnato. Ero dunque solo, nessuno era entrato e tale constatazione mi calmò un poco. Rimasi accucciato tenendo lo sguardo focalizzato sull'esterno ma, purtroppo, senza riuscire a distinguere alcun che. La pioggia cadeva meno intensa di prima, non picchiava più, ed era un bene poiché mi consentiva di udire più facilmente qualche rumore esterno. Non mi mossi da quella posizione per un bel po', pensando che avrei potuto attendere il mattino e l'inizio dei lavori nel cantiere poi, contando sull'immane trambusto, avrei potuto eclissarmi facilmente frammischiandomi agli operai. L'altra possibilità consisteva nel cercare d'uscire ora, con il buio, ma era rischioso. Non sapevo cosa avrei trovato lì fuori e se per caso i cacciatori possedevano un visore notturno, sarebbe stato il mio suicidio. Dovevo prendere una decisione e alla svelta, dovevo muovermi, uscire da quella sorta di trappola e, proprio mentre riflettevo, mi sembrò di udire un tenue rumore metallico provenire dall'esterno. Non indugiai più e scivolai fuori strisciando, ben consapevole del rischio e, sempre strisciando, mi coprii di terriccio fangoso rotolandomi volutamente più volte. Non vedevo nulla né udivo rumori e a un certo punto, la mia mano urtò qualcosa di solido, probabilmente una pietra o chissà cosa, l'afferrai e la lanciai davanti a me in direzione del condominio di mezzo, poi stetti fermo ad ascoltare. Non seguì alcuna reazione e così strisciai ancora, credo per una decina di metri, e ripetei un altro lancio nella stessa direzione, sempre con qualcosa di raccogliaccio. Stavolta udii un debole gemito e mi sembrò di cogliere un lieve movimento, alla mia destra, sulla soglia esterna della costruzione. Restai fermo, poi ripresi a strisciare lentamente verso il fianco dell'edificio: un metro... due... tre... quattro... cinque. La distanza mi pareva enorme, incolmabile e a peggiorare le cose, aveva ripreso a piovere forte. Sei metri... sette... otto... nove... dieci e via così. Quando finalmente raggiunsi il muro esterno, mi alzai in piedi e impugnai la pistola. Il gemito che avevo udito era di una persona

sofferente, ne ero convinto e, se non m'ingannavo, proveniva esattamente da lì. Lo scroscio della pioggia battente avrebbe, se non altro, coperto i rumori che avrei provocato e passo dopo passo raggiunsi l'angolo dell'edificio, mi accucciai e dal basso sbirciai oltre. Niente da fare, non riuscivo a distinguere nulla e non mi arrischiavo a uscire allo scoperto poi, proprio su quell'angolo, un insperato evento fortunato rappresentato da un bidoncino di plastica semipieno di lattine vuote e di bottiglie d'acqua minerale. Presi un paio di lattine e le lanciai sull'impiantito di cemento davanti alla porta d'ingresso e, a quel frastuono, ci furono due spari. Le detonazioni quasi non si udirono, soffocate dal silenziatore, ma vidi bene il duplice lampeggio delle vampate provenire dal vano dell'ingresso. Due spari consecutivi a bassa altezza e a casaccio, effettuati da qualcuno che era steso a terra e probabilmente menomato e impaurito.

“Getta all'esterno la pistola e tieni le mani sulla testa!” dissi a mezza voce.

Non ottenni risposta e attesi alcuni secondi, poi ripetei l'intimazione e stavolta mi rispose debolmente una voce maschile: *“Prometti che non sparerai... prometti che mi farai portare all'ospedale.”*

“Non sparerò, tu ormai sei fuori gioco e quelli dell'organizzazione si prenderanno cura di te... getta la pistola!” ripetei.

Il tempo di un battito di ciglia e ci fu un tonfo metallico seguito dallo sfregamento dell'arma che slittava sull'impiantito di cemento ruvido. Accesi la torcia elettrica senza espormi da dietro l'angolo dove mi trovavo e vidi la pistola con innestato il silenziatore a pochi metri da me, poi illuminai l'interno dell'atrio e spostai il cono di luce verso il fondo e qui, finalmente, intravidi l'uomo. Era seduto sul pavimento con la schiena appoggiata ai primi due gradini della rampa di scale, appariva palesemente ferito e probabilmente in modo grave.

“Dov'è l'altro cacciatore?” chiesi sempre stando nascosto.

“E' morto... gli ho sparato vicino alla baracca.”

“Hai ucciso anche il sorvegliante?”

Seguirono secondi di silenzio e la sua voce risuonò sempre debolmente: *“No, l'ho messo a dormire, ben legato... non l'ho ucciso, te lo giuro.”*

Gli puntai sul viso la luce della torcia e uscii allo scoperto tenendolo sotto mira; mi chinai a raccogliere la sua pistola e cautamente mi avvicinai. Era accasciato in uno stato d'evidente sofferenza e con una mano insanguinata, si fece schermo sugli occhi dall'abbaglio della luce. Dimostrava una trentina d'anni, ed era di corporatura snella con i capelli tagliati a zero. Indossava un giubbotto bomber con la chiusura lampo aperta e vidi la fondina ascellare vuota e che era stato colpito nel fianco, all'altezza del fegato. Era zuppo di sangue su tutta la parte destra dal basso costato in giù e, secondo me, non aveva possibilità di sopravvivere.

“Fammi portare all'ospedale... non dirò niente... non dirò a nessuno che ti ho trovato.”

La voce gli usciva fioca, implorante e mi mancava il coraggio di sparargli e non sapevo nemmeno cosa avrei fatto. Mi ripeté di chiamare l'ambulanza e anche di spalancare il cancello d'entrata del cantiere, poi mi chiese di poter abbassare le braccia perché non ce la faceva a tenerle sulla testa e in

quel momento, mentre pensavo sul da farsi e avevo allentato l'attenzione, lui si portò la mano destra dietro la schiena e mi puntò una pistola. Fu un movimento inaspettato e molto rapido, considerando la gravità della sua ferita. La vampata, la debole detonazione e l'istantaneo colpo di maglio mi colpì preciso e fortissimo al centro dello stomaco, facendomi stramazzone all'indietro. Riuscii a sparargli a mia volta proprio mentre cadevo e in quell'attimo, notai il suo corpo sussultare. Rimasi steso a terra, supino almeno per un paio di minuti senza avvertire dolore, tranne un lieve stordimento e una sensazione di nausea. Preoccupatissimo, cominciai a palpeggiarmi all'altezza dello sterno e sentendo con le dita, che il giubbotto antiproiettile non era stato forato lo benedissi. La pecora aveva almeno quest'unico vantaggio rispetto ai cacciatori. Imprecai contro me stesso per l'imprudenza nell'aver ritenuto che, con quella ferita, lui non fosse stato in grado di raccogliere la pistola del cacciatore che aveva ucciso e di tenerla nascosta dietro la schiena. Uscii dal cantiere con qualche difficoltà, ero bagnato fradicio per la pioggia e il colpo ricevuto mi aveva scombussolato nonostante la barriera corazzata del giubbotto. Sentivo la schiena indolenzita per la caduta all'indietro e quando scavalcai la recinzione e saltai dall'altra parte, avvertii una fitta di dolore. Raggiunsi la macchina, che avevo volutamente parcheggiato distante, ero sfinito per lo stress, la mancanza di sonno, la mancanza di pasti decenti e tutto il resto e, per ultimo, dovevo pure mettere in conto i miei 35 anni, con gli strapazzi di una vita militare non propriamente di caserma. Raggiunsi il Fiat Fiorino che gli occhi mi si chiudevano per la stanchezza; gettai il giubbotto all'interno, mi asciugai i capelli con uno straccio, poi abbassai il sedile di guida e mi lasciai andare giù a peso morto. Ero consapevole del pericolo cui mi esponevo; gli informatori potevano aver rilevato la mia posizione e anche il modello e la targa dell'auto e forse qualche altro cacciatore era sulle mie tracce, ma la mancanza di sonno supera perfino la consapevolezza del pericolo.

Mi sistemai steso bocconi in modo da offrire la schiena e mi coprii con un plaid. La pioggia continuava a cadere sferzante e per un po' ascoltai il monotono tac tac, sulla carrozzeria, pensando che il mattino avrei telefonato a Oreste, per dirgli di riprendersi l'automobile. Sarebbe stato troppo pericoloso riportargliela e gli avrei anche chiesto di depositare in qualche posto, una targa falsa per l'auto che avrei rubato l'indomani. Sì, avrei fatto così, era senz'altro la soluzione migliore: avrei rubato una piccola utilitaria di marca comune e di colore anonimo. Socchiudendo gli occhi pensai a questo, mentre delle immagini si visualizzavano nel mio cervello e rivedevo il vissuto di poche ore prima; sporadici flash, sempre meno nitidi, finché tutto si annebbiò gradualmente spegnendosi con il sopraggiungere del sonno.

Domenica 24

Il mattino dopo, Oreste, non mi fece domande quando, al telefono, gli comunicai l'indirizzo perché venisse a riprendersi la macchina, invece tergiversò un pochino quando gli chiesi la targa falsa. Rispettando la sua indole riservata, non volle sapere qual era il mio scopo, disse solo che mi avrebbe aiutato e che gli telefonassi a mezzogiorno per la conferma; questo mi bastava, sapevo di poter contare sul suo aiuto e sulla sua discrezione. Ora restavano in gioco cinque cacciatori, il loro

numero si restringeva e ovviamente rimanevano i migliori. Nei notiziari che ascoltai dalla radiolina, non menzionarono i due morti nel cantiere e forse la ragione, era che la proprietà di quel complesso immobiliare doveva appartenere agli organizzatori del “gioco.” Era logico pensarlo e ormai non mi meravigliavo di nulla poiché anch’io, di fatto, ero entrato a far parte di quell’organizzazione. Io, pecora, inseguito dai cacciatori che a loro volta si rincorrevano l’un l’altro in base alle informazioni che ricevevano giornalmente telefonando a un numero, che avevano imparato a memoria e ogni cacciatore aveva un proprio numero telefonico di riferimento. Solo io non ricevevo notizie e non avevo un numero telefonico cui chiamare. Io ero il bersaglio per antonomasia, la preda predestinata, il morto che camminava e dovevano spararmi nella testa perché, per regolamento, indossavo un corpetto antiproiettile. Una schiera d’informatori prezzolati, invisibili, insospettabili, sparsi ovunque, ci spiava e comunicavano le informazioni al motore d’ogni movimento: al “cervello organizzativo” che raccoglieva le scommesse milionarie di chissà quali e quante persone. Il “cervello” distribuiva, a suo piacimento, le informazioni ai cacciatori in gioco. Funzionava così ed io, preda, non dovevo sapere nulla e sarei stato informato solo nell’eventualità d’essere rimasto l’unico sopravvissuto e quindi il vincitore. Un’eventualità remota, un’infima probabilità che si poteva conteggiare in qualche unità sopra lo zero. In quel caso mi avrebbero avvisato affiggendo un paio di manifesti di colore azzurro, in due posti prestabiliti della città, e avrei letto: *“BUON COMPLEANNO CAMPIONE.”* Qualcuno potrebbe domandarsi per quale ragione avevo accettato, voluto, cercato tutto questo; una bella domanda alla quale, come dissi all’inizio, non ho una risposta, anche se la risposta esiste sicuramente ma non nel normale raziocinio. Bisogna cercare nell’irrazionalità della mente umana che contempla il fascino del rischio, del brivido, della vertigine che si prova nell’inseguire volutamente la morte e nella ricerca della competizione unita al desiderio d’esibirsi e d’affermarsi, per dimostrare d’essere il migliore. La risposta è senz’altro racchiusa in questo pugno di fattori, ma non posso nemmeno escludere l’esatto opposto, vale a dire la semplice, pura, egoistica, cocciuta, ricerca dell’arricchimento personale da perseguire a qualsiasi costo, anche mettendo in gioco la propria vita.

Non fu difficile rubare un’automobile, l’avevo fatto altre volte da ragazzo, senza altro scopo se non quello di scorazzare in giro e poi abbandonarla, quando non c’era più benzina. Gironzolari per almeno un’ora lungo una via periferica, finché adocchiavi l’automobile giusta: una Fiat Panda color biscotto. Una ragazza parcheggiò, scese, ed entrò in un condominio, forse casa sua, a una trentina di metri, io invece entrai nella sua Panda e avviai il motore con facilità. Mi fermai davanti a un piccolo bar nella zona sud della città e lì, chiesi del pacchetto che Oreste aveva lasciato per me. Conoscevamo entrambi il barista, lui mi consegnò un sottile involto rettangolare, incartato con fogli di giornale; io mangiai qualcosa in fretta, stando in piedi e gli lasciai sul bancone 10 euro di mancia. Nella toilette mi cambiai dopo essermi lavato sommariamente; la polvere del cantiere mi era entrata dappertutto e la fanghiglia si era incrostata sui pantaloni in piccole scaglie grigiastre. Non dovevo essere un bello spettacolo e guardandomi allo specchio notai le occhiaie per la stanchezza e le

guance un po' scavate, segno che ero dimagrito di almeno tre chili se non di più. La giornata era grigia, ma perlomeno non pioveva e sulle strade mal messe di quelle zone, c'erano molte pozzanghere d'acqua sporca. Conoscevo bene quel quartiere e anche parecchie persone che vi abitavano, però preferivo non coinvolgere nessuno a eccezione dell'amico Oreste, perché il suo aiuto mi era necessario e alla fine l'avrei ricompensato generosamente, sempreché fossi uscito vivo e vincitore da quel girone infernale. Le targhe della Panda le sostituii nel minuscolo parcheggio di una chiesa di quel quartiere e fu un'operazione rapida e abbastanza sicura. Il posto era tranquillo e l'auto l'avevo seminasosta tra un muretto sul davanti e un furgone, parcheggiato di lato. Mi auguravo che qualche informatore non mi stesse spiando, usando un binocolo, ma se anche fosse stato, non avrebbe potuto leggere la targa, occultato com'ero. Quel giorno lo trascorsi tranquillamente; mi nascosi all'interno della chiesa e quando chiusero il portone, dopo le sette di sera, salii sul soppalco ligneo dell'organo riservato ai coristi. Mangiai una scatola di cracker con dei formaggini e bevvi un cartone da litro di succo di frutta. Avevo bisogno di riposo e soprattutto di dormire. Quando mi stesi, ascoltai i notiziari dalla radiolina e appresi che quella sera avevano sparato a un tizio fuori di un cinema. Consueta notizia con pochi particolari: *“Un cacciatore in meno e ora sono rimasti in quattro”*, pensai mentre aspettavo il sonno. Mi sentivo al sicuro fra quelle mura, lì non potevano raggiungermi facilmente e la mia tattica sarebbe stata vincente; potevo restare nascosto e aspettare che tutti i cacciatori si fossero uccisi l'un l'altro. Potevo fare così e seppellirmi per giorni, per una settimana, anche per due se necessario e poi uscire quando tutto fosse finito. Riflettevo tenendo gli occhi socchiusi, ma a un tratto li riaprii con un senso di scoramento. Era un'idiozia, una farneticazione, perché ci sarebbe stato sempre un cacciatore superstite e lui mi avrebbe stanato ovunque e lui, sicuramente, era il migliore, il campione e gli scommettitori avrebbero puntato su di lui chissà quanti soldi e l'avrebbero aiutato in tutti i modi a farmi fuori. Io, al contrario, ero solo, isolato e non possedevo la sua bravura né la sua esperienza e poi avevo parcheggiato un'auto rubata, che scottava, proprio lì a ridosso della chiesa. Qualcuno, prima o dopo, l'avrebbe segnalata alla polizia, forse anche lo stesso parroco, insospettito da quella Panda ferma lì da giorni. Era illusorio e stupido pensare di poterne uscire stando semplicemente nascosto, non era questa la soluzione. Dovevo invece muovermi, cambiare posto di frequente e camuffare il mio aspetto, come avevo programmato all'inizio e non dovevo cercare d'evitare i cacciatori, bensì affrontarli uno dopo l'altro, mettendo a profitto la mia astuzia e confidando pure nella fortuna, sì, avevo bisogno di una buona dose di fortuna e, infatti, il mattino dopo...

LUNEDI' 25

Mi svegliai poco dopo le sette, mentre era ancora buio e fu il sacrestano che mi fece aprire gli occhi, con il rumore dello scatto d'apertura della serratura del portone. Sentii l'aria fredda salire gradualmente verso l'alto, mentre quella tiepida defluiva all'esterno. Raccolsi le mie cose in una sacca da viaggio, mi allacciai il giubbotto antiproiettile, misi la Colt parabellum nella tasca destra

del soprabito e la 38 special, del primo cacciatore che uccisi, la infilai nella manica sinistra, ovviamente senza il silenziatore per ridurre l'ingombro. Uscii dalla chiesa senza fretta; all'interno non c'era nessuno e stessa cosa sul sagrato esterno. Pioveva leggermente e c'era vento, al che, mi sollevai il bavero del soprabito camminando verso la Panda e qui, mentre aprivo la portiera, una voce alle mie spalle m'intimò d'appoggiare le mani sul tettuccio della macchina. Mi sentii perduto. *"Questa è la fine"*, pensai e in quei pochi secondi mi successe una cosa strana, mi vennero alla mente le persone che amavo e avevo amato: mia madre, mio padre e quelle ragazze che mi amarono e mi coccolarono dandomi tutto di se stesse.

"Tieni le mani sul tettuccio e allarga le gambe", continuò la voce.

"E' la fine, lui è un esperto e mi ucciderà, non posso sfuggirgli", continuai a pensare lucidamente. Sentii le sue mani che mi palpeggiavano perquisendomi, le sentii lungo la schiena, sui fianchi, sulle gambe, sentii che mi prese la Colt dalla tasca del soprabito, ma non si accorse della 38 che tenevo nella manica sinistra dalla parte interna, un po' più su del polso. Non si accorse perché tenevo le mani e gli avambracci appoggiati sul tettuccio dell'automobile ed era lui che mi costringeva.

"Adesso girati!" mi intimò.

Sapevo che non poteva spararmi alle spalle, perciò non gli ubbidii e continuai a rimanere immobile.

"Voltati, bastardo! Voltati!" quasi urlò.

Non mi mossi e volsi di poco la testa per l'impulso di vedere chi mi avrebbe ucciso, ma non riuscii a vederlo e fu a quel punto che, inaspettatamente, l'imprevisto entrò in scena. Il sacrestano, quel piccolo inoffensivo sacrestano, che mi aveva svegliato di soprassalto, aprendo il portone della chiesa, uscì sul sagrato, probabilmente per vedere cosa stesse succedendo, avendo udito le intimazioni a voce alta, o semplicemente, perché se ne stava andando per i fatti suoi e, suo malgrado, si trovò davanti quell'uomo con la pistola puntata contro di me. Fu quello il momento che decise della mia vita. Il cacciatore si girò verso l'intruso, gli urlò d'andarsene e di stare zitto minacciandolo con la pistola. Fu in quegli istanti che abbassai velocemente il braccio sinistro facendo sì che la 38 special, nella mia manica, mi scivolasse nel palmo della mano. Quello fu il momento decisivo, mentre il sacrestano, impietrito dalla paura, assorbiva l'attenzione del cacciatore rivolto dalla sua parte. Questione di attimi e appena lui si girò verso di me, gli sparai due volte in pieno petto. In quell'istante vidi tutto, vidi lo stupore sulla sua faccia, vidi l'espressione di terrore e l'istantanea lacerazione prodotta dai due proiettili sul suo giubbotto-piumino. Vidi che cadeva all'indietro a braccia aperte stringendo la pistola dalla quale partì un colpo, per la stretta irreflessiva del suo dito sul grilletto. Vidi ogni cosa in sequenza fulminea e al tempo stesso come se fosse rallentata da un singolare effetto moviola. Vidi e memorizzai e mantenni una freddezza che non so spiegarmi, tanto che al sacrestano che continuava a rimanere immobile e mi guardava terrorizzato, gli feci il segno di stare zitto mettendomi l'indice davanti alle labbra. *"Ssstt! Tu non hai visto niente, se vuoi che non ti succeda niente"*, gli dissi a bassa voce, poi mi chinai a raccogliere da terra la pistola del cacciatore e la mia che mi aveva sottratto e, una volta salito in macchina, me ne andai

senza correre. Abbandonai la Panda nel parcheggio di un ipermercato, molto distante da quel quartiere e salii su un autobus che mi avrebbe portato alla stazione centrale. Avevo deciso che mi sarei mescolato ancora fra i numerosi barboni che gravitavano in quella zona e che se l'epilogo doveva avvenire, sarei stato io a scegliere il luogo e il terreno. Sì, era inevitabile che l'epilogo giungesse; l'avevo sempre saputo, come sapevo che mi sarei trovato di fronte i migliori, ma in quei giorni, io ero cambiato profondamente. Da militare mi ero trovato altre volte in situazioni d'estremo pericolo, tanto che ebbi la morte così vicina da poterla toccare. Vidi la sua mano nell'atto di ghermirmi senza tuttavia riuscire ad afferrarmi e imparai, che quando non è giunta la tua ora, puoi intraprendere qualsiasi azione rischiosa e ne uscirai sempre indenne. Esiste solo quell'ignoto, basilare particolare che ti spiazza, perché a nessuno è dato di sapere quando quel momento arriverà. Io sentivo che non sarei morto, che nessuno mi avrebbe ucciso, che non era quello il mio epilogo né la mia fine predestinata. Sentivo tutto questo e una convinzione sempre più forte s'impossessò di me, mi tolse la paura e mi fece affiorare la volontà d'affrontare i cacciatori a viso aperto. Non ero inferiore a loro e adesso mi temevano, già, temevano la pecora, il bersaglio facile a cui sparare, la preda raggiungibile con poco rischio e tenuta all'oscuro d'ogni informazione; ora però, la preda facile era diventata difficile perché, aveva subito una metamorfosi e si era trasformata in un lupo. Lasciai la sacca da viaggio nel deposito bagagli e tenni con me poche cose; le due pistole con un certo numero di proiettili, una vecchia sciarpa, dei calzini di lana, la preziosa radiolina e un paio di berretti di pay, uno nero e l'altro bianco, acquistati ancora il giorno dell'inizio di quel gioco mortale e mai usati. Mi appiccicai sul petto, con del nastro adesivo, i miei veri documenti, perché, se per me fosse finita male, volevo che m'identificassero, poi scrissi il testamento, dove dichiarai che tutti i miei beni andassero a mia madre, a eccezione del bar, che lascio alla ragazza che avevo assunto e terminavo lo scritto con una frase d'amore e chiedendo perdono per ciò che avevo fatto. Chiusi la busta e la infilai in un sacchettino di plastica trasparente, che attaccai con un ago da balia all'interno del giubbotto antiproiettile. Acquistai al buffet molti panini, tramezzini, lattine di birra, tavolette di cioccolata e un paio di bottiglie di vino mettendo tutto nelle borse della spesa di plastica, assieme alle altre cose. Uscii dalla stazione quand'era buio e mi mescolai subito ad alcuni barboni, che gravitavano nei giardinetti. Avevo rivoltato il soprabito dalla parte della fodera e fatto un taglio all'altezza della tasca destra in modo da poter infilare la mano e tenere impugnata la pistola, mentre dentro la manica sinistra, un po' più su del polso, tenevo la Colt 38 priva del silenziatore. Camminavo volutamente claudicante e un po' curvo, reggendo sulla piegatura del braccio le due voluminose borse; ero irriconoscibile ma, per esserlo del tutto, dovevo procurarmi una vecchia coperta e un cappello. Non fu difficile; barattai una bottiglia di vino, tre lattine di birra e alcuni panini per una coperta puzzolente, mentre per un cappello bisunto, sborsai ben quattro euro a un barbone simpatico, che sembrava mio nonno e probabilmente aveva la mia stessa età. Mi distesi sotto lo stesso portico, dove avevo sparato a quel cacciatore la prima volta e pensai bene, di non cambiare "tecnica" difensiva. Volgevo la schiena all'esterno e tenevo la pistola con la mano

destra appoggiando la canna sulla spalla sinistra e tutto ben nascosto dalla coperta che puzzava d'urina. Una posizione ottimale anche se un po' scomoda, comunque riuscivo a mangiare agevolmente con la sinistra; mi portavo alla bocca i tramezzini e sbocconcellavo la cioccolata, innaffiando il tutto con la birra. La puzza che avevo addosso era nauseante, ma non potevo fare lo schizzinoso e dovevo stare così. Mi addormentai con la testa appoggiata su una delle borse, dopo aver ascoltato un notiziario dove dissero, che un uomo era stato ucciso con un'arma da fuoco all'interno dell'ingresso di un condominio. Dormii pesante immerso in un sonno profondo, senza sogni e quando mi svegliai c'erano già numerose persone che camminavano sotto il portico.

MARTEDI' 26

Fui svegliato dal rumore dei passi, dal ritmico tik tak, dei tacchetti delle donne e dal "cliccare" delle suole di gomma morbida sul lastricato di marmo liscio e umido. Gli altri barboni che la sera prima giacevano vicino, erano andati via quasi tutti, a eccezione di alcuni, ancora stesi sul loro giaciglio di cartoni. Me ne andai ai giardinetti, dove mi sistemai su una panchina; il cielo non era sereno, ma perlomeno non pioveva, così avrei potuto poltrire tranquillamente su quella panchina. I cacciatori rimasti ancora in gioco erano due e potevo sbagliarmi sul loro numero se qualche morto ammazzato, annunciato dai notiziari, fosse stato un estraneo alla partita, comunque l'avrei scoperto presto. Il resto di quella giornata non ebbe storia; andai a mangiare al posto d'accoglienza della Caritas, dove, oltre un saporito minestrone, mi regalarono una coperta usata, ma perfettamente pulita e poi mi misi a sonnecchiare all'esterno della stazione, sotto una lunga tettoia di plexiglas che sovrastava un marciapiede, dove solitamente transitavano i carrelli che portavano la posta ai treni e viceversa. Avevo la coperta che odorava fortemente di canfora e, calcato in testa fino alle orecchie, il berretto nero di pay; non sarebbe stato facile riconoscermi.

L'epilogo giunse non perché qualche informatore fu in grado d'identificarmi e di trasmettere la notizia; secondo me, l'epilogo fu innescato da una semplice deduzione. Forse la mia presenza fu segnalata due giorni prima, quando arrivai alla stazione con l'autobus poi, persero le mie tracce e non riuscirono più a notarmi e allora, considerarono la probabilità che fossi rimasto lì, in mezzo ai barboni. I due cacciatori sopravvissuti furono entrambi informati di questa probabilità e si scatenarono in una caccia senza tregua, contro di me e contro l'un l'altro. Il movimento cominciò il nono giorno di mattina presto. Notai un uomo che si avvicinava ai barboni, li osservava, li toccava guardingo, prestando attenzione alle loro mani, poi si allontanava e scompariva per comparire all'improvviso da un'altra parte ripetendo i medesimi gesti. Teneva la mano sinistra nella tasca di un giubbotto eschimo verde acqua e adoperava la destra; io pensai che fosse mancino. Si muoveva velocemente, cercando di non dare nell'occhio. Io non mi spostai da dove mi trovavo; stavo seduto per terra appoggiando la schiena a un lampione e mi tenevo accanto una bottiglia di vino mezza vuota e la coperta sulle gambe, tirata su fino alla cintola. Non mi mossi e osservai quel tizio di

sottecchi senza mai perderlo di vista e, ben presto, lui si avvicinò dalla mia parte andando a scuotere un poveraccio che era steso a pochi metri da me. Gli tolse la coperta e gli tenne immobilizzato il braccio destro con il piede, poi lo palpeggiò sotto la giacca logora, incurante delle proteste di quel disgraziato, infine venne verso me e mi si parò davanti, tenendomi sotto la mira della pistola che nascondeva nella tasca dell'eschimo. Io non mi tradii con qualche gesto inconsulto e finì d'essere ubriaco. Canticchiai dimenando leggermente la testa e presi con la sinistra la bottiglia di vino facendo l'atto d'offrirgliela. Lui mi tolse la coperta con il piede e poi lo premette sul mio braccio destro, impedendomi così di muoverlo. Vedevo che stava in posizione guardinga, pronto a spararmi a un mio movimento sospetto, ed era strano come mi sentissi freddo e lucido, totalmente padrone di me benché avessi la morte a un metro di distanza. Continuai a canticchiare piano, alla maniera degli ubriachi, mentre lui si chinava per aprirmi il soprabito e quello fu il momento che aspettavo. Quando si piegò su di me, lo abbracciai con il braccio sinistro facendo in modo che la pistola che teneva in tasca puntasse per forza sul mio giubbotto corazzato e in quell'attimo gli sussurrai: *"Ti ritenevo bravo, invece non vali un cazzo."* Gli sparai istantaneamente usando la mano sinistra, proprio mentre lui strabuzzava gli occhi per la sorpresa. La mia rapidità gli impedì qualsiasi reazione e, infatti, benché stringesse in pugno la pistola, il suo colpo non partì. Il mio proiettile lo fulminò trapassandogli il torace trasversalmente all'altezza del cuore e la detonazione si udì pochissimo, soffocata dall'imbottitura del suo giubbotto piumino. Il cacciatore si afflosciò su di me come un sacco vuoto senza emettere un gemito e il barbone lì vicino, non si accorse di nulla; era ancora steso sul suo letto di cartoni, quando coprii quel corpo con la mia coperta. Avevo una larga macchia del suo sangue sul soprabito e allora lo rivoltai indossandolo dalla parte della fodera e fu a quel punto che percepii un leggero sibilo vicino al mio orecchio e un impatto metallico di qualcosa che colpiva il fusto del lampione e schizzava oltre. Mi buttai a terra d'istinto, proprio mentre udivo un secondo sibilo e un istantaneo schiocco sul lastricato alla mia destra, a meno di mezzo metro. Mi mossi velocemente carponi cercando riparo dietro a un carrello per il trasporto dei pacchi postali. Non ero ferito, il primo proiettile mi era passato a tre dita dalla testa e avevo perfino avvertito lo spostamento d'aria sulla tempia. A sparare era il secondo cacciatore, l'ultimo e sicuramente il campione. Probabilmente stava tenendo d'occhio l'altro, quello che avevo ucciso qualche minuto prima; lo controllava a distanza, aspettando astutamente lo svolgersi degli eventi e se fossi stato io a soccombere, solo allora lui sarebbe uscito allo scoperto e a botta sicura.

Mi spostai sempre carponi, andando a raggiungere un basso muretto di delimitazione con dei binari secondari, dove più avanti c'erano dei vagoni passeggeri lasciati in sosta. Gli agenti della Polfer e i ferrovieri non permettevano che i barboni si intrufolassero in quelle carrozze e le controllavano metodicamente. Mi portai ancora avanti e quando fui all'altezza del primo vagone, scavalcai il muretto e, velocemente, corsi accucciato andando a ripararmi dietro alle ruote. Non notai né udii nulla, mi alzai in piedi impugnando la pistola e mi tolsi il soprabito che mi ostacolava i movimenti.

Lo raggomitolai e lo gettai in mezzo al binario sotto la carrozza; ora tenevo la Colt 38 priva del silenziatore nella tasca sinistra del giubbotto e l'altra in mano. Restai fermo per minuti senza notare né udire qualche movimento, poi mi accucciai per sbirciare dall'altra parte. Non vidi nulla che potesse attirare la mia attenzione, eppure ero sicuro che lui non fosse lontano. Mi mossi di lato lentamente, appena qualche metro, a raggiungere la maniglia della porta del vagone, finché riuscii a impugnarla con la sinistra, ma la serratura era stata bloccata. Non sarei riuscito a entrare in nessun modo e inoltre, il giubbotto antiproiettile non mi agevolava i movimenti e mi pesava sulle spalle. Mi accucciai ancora a terra e in quell'attimo udii distintamente la sequenza unisona che avrebbe potuto uccidermi. La detonazione soffocata dal silenziatore, il raggelante "Pam!" e l'istantaneo impatto metallico sulla fiancata del vagone a dieci centimetri dalla mia testa, con il rimbalzo del proiettile che mi colpì di striscio un po' più su della nuca e mi portò via un ciuffetto di capelli, unito a un corposo brandello di cuoio capelluto. Rimasi intontito e sul momento non sentii dolore, però vidi il cacciatore; lui mi aveva aggirato ed era a una trentina di metri, non di fronte ma defilato sulla destra e si avvicinava e, sapendo del giubbotto antiproiettile, mirava alla mia testa. Mentre io indugiavo a sbirciare da sotto il vagone, convinto della sua presenza dall'altra parte lui, nel frattempo, mi aveva aggirato. Caddi di fianco, con il braccio teso in avanti e la pistola stretta in pugno che, per fortuna, non mi sfuggì. Avvertii un bruciore acuto dalla ferita e forse per questo non persi i sensi e rimasi lucido con gli occhi aperti. Un altro "Pam!" appena percettibile e stavolta la pallottola mi sfiorò il collo dalla parte sinistra e mi colpì l'apice della spalla. Avvertii una fitta lancinante nonostante che l'impatto fosse stato attutito dalla spallina del giubbotto. Disteso a terra come mi trovavo, ebbi la forza di sparare in direzione della sua figura. Sparai alzando appena il braccio destro. Sparai tutti i sei colpi del tamburo in rapida successione e vidi il cacciatore barcollare e dopo qualche passo cadere bocconi senza un gemito e non muoversi più. Mi alzai in piedi con uno sforzo notevole e mi avvicinai guardingo a brevi passetti, mentre il sangue mi colava dalla nuca e dalla spalla. Ero sicuro d'averlo ucciso e lo fui oltre ogni dubbio, quando gli sollevai il capo prendendolo per i capelli e notai suoi occhi sbarrati sul viso tumefatto dalla caduta sui sassi dei binari. Un uomo della mia età, forse anch'egli un ex militare. Guardai il cielo come a cercare la luminosità e il calore di un sole evanescente che appariva e scompariva nascondendosi dietro a grandi fiocchi di nuvole. Dentro di me affiorarono prepotentemente delle angosciose domande e, in particolare, una mi attanagliava la gola, tanto che a un certo punto, mi accorsi di parlare a voce alta ripetendo: *"Perché questo massacro?... per quale ragione tutto questo?"*

Una settimana dopo mi recai nell'officina di Oreste; avevo in tasca trenta monete da mezzo euro che mi ero procurato apposta per lui. Lo trovai al lavoro, piegato sul vano motore di un furgone e lo salutai come niente fosse, poi ci appartammo nel suo piccolo ufficio.

“Sono venuto per pagarti”, gli dissi e all’istante gli gettai sul viso la manciata delle trenta monete. “Questo è il tuo compenso, Giuda! Hai venduto le informazioni su di me agli organizzatori della caccia. Mi hai venduto ben sapendo che cercavano di uccidermi.”

Me ne andai dopo aver sputato sul pavimento in segno di disprezzo. Quello stesso giorno, verso sera, mi consegnarono la vincita mentre mi trovavo da solo nel mio bar. L’emissario che mi aveva contattato all’inizio, quell’uomo smilzo con il viso abbronzato e i baffetti, entrò poco prima dell’ora di chiusura. Mi guardò sorridendomi senza dire una parola e depose sul pavimento, dietro il bancone, una valigetta nera, poi se ne andò portandosi via le pistole e il giubbotto antiproiettile e quello fu tutto. Appena lui uscì, io abbassai le serrande e aprii la valigetta; dentro c’erano oltre due milioni di euro in banconote usate raccolte in mazzette. Richiusi la valigetta e rimasi a lungo in piedi, con le mani appoggiate sul coperchio e la testa china, mentre nel cervello mi ronzava la solita, immutata domanda: *“Perché?... perché ho voluto e fatto tutto questo?”*
